

Famiglie contadine a Gattinara nel '900

Un'analisi di microstoria

I motivi di una scelta e le fonti della ricerca

Prima di iniziare a presentare alcuni risultati di una ricerca che ho compiuto tra il 1978 ed il 1980 su problemi di mutamento di strutture familiari e sociali nel Novecento a Gattinara, intendo spiegare i motivi e le scelte che stanno alla base della delimitazione del campo di interesse della ricerca e della metodologia adottata.

Trattandosi di un lavoro che si richiama agli studi di comunità diciamo innanzitutto qualcosa su questo tipo di studi. Caratteristici soprattutto della tradizione culturale anglosassone, gli studi storici locali si sono di recente ampiamente diffusi in Italia, spesso però assumendo un rilievo meramente localistico: interpretazioni e rilevanze dominanti a livello di storia nazionale sono state passivamente trasportate a livello locale quasi per autoconfermarsi. Mancava in tali studi la consapevolezza dell'utilità specifica dell'analisi microstorica, cui meglio si prestano una serie di temi storici rilevanti, e della possibilità di leggere già nel "particolare" il "generale", di spiegare cioè problemi di rilevanza generale tramite l'analisi particolareggiata, approfondita di una singola realtà storico-sociale¹. Si è intrapreso lo studio su Gattinara tenendo presente questo tipo di acquisizione critica. Va detto quindi che questo borgo non ci interessa tanto come caso in sé, per le sue caratteristiche in quanto tali, ma soprattutto perché nel periodo preso in esame sta attraversando una fase di transizione, una fase cioè in cui sono in corso processi di trasformazione della struttura economica a cui si accompagnano ridefinizioni della configurazione dei rapporti sociali e della stratificazione. Poiché è nostro interesse capire se e perché cambiano i modi di vivere le relazioni interpersonali, le dimensioni della famiglia, le funzioni che vengono attribuite all'aggregato domestico e quelle che esso assolve effettivamente allorché entra in crisi il modo di produzione contadino, o meglio allorché questo deve subire la concorrenza di un altro modo di produzione che diviene infine dominante, ecco che ci è parso utile studiare le relazioni tra queste variabili ad un livello che permettesse un'analisi in profondità, qualitativa piuttosto che quantitativa. Con questo non vogliamo togliere nulla allo studio quantitativo ché, anzi, i due tipi di analisi dovrebbero procedere costantemente di pari passo, ma vogliamo solo cercare di rendere chiari i motivi di una scelta.

Le testimonianze orali che costituiscono la documentazione fondamentale della ricerca provengono da quattro donne e cinque uomini, nati tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo a Gattinara da famiglie con-

tadine o comunque di origine contadina (l'unica testimone i cui genitori non sono contadini è C. C., ma in realtà suo padre è un contadino "mancato" in quanto figlio di contadini a cui è stato negato l'accesso per via ereditaria alla terra), a cui si aggiungono quelle di due uomini e di tre donne (che chiameremo seconda generazione per distinguerli dagli altri che formano la prima generazione): di questi ultimi, nati tra il 1922 ed il 1940, quattro sono figli di alcuni testimoni della prima generazione, una donna, E. S., è la moglie di un testimone della seconda generazione.

La raccolta di storie di vita di due generazioni di persone è motivata dall'intento di verificare la significatività dell'analisi su diverse generazioni per lo studio del mutamento sociale: l'esperienza di una generazione condiziona certamente, in modo diverso a seconda delle diverse società, quello della generazione successiva, sia in modo diretto (agendo sulla socializzazione di questa ultima) che in modo indiretto (come tradizione). È importante quindi capire il ruolo della famiglia nella socializzazione dei bambini ed il tipo di trasmissione di valori sociali che vi avviene da generazione a generazione.

La scelta di intervistare queste e non altre persone è dipesa in gran parte dal tipo di mediazione di cui ho usufruito per avvicinarle: a parte le persone a cui sono legata da vincoli di parentela, gli altri testimoni infatti sono in gran parte amici o conoscenti della mia famiglia; ne conoscevo personalmente già alcuni prima di intervistarli; presso altri sono stata introdotta da mia madre; in alcuni casi mi sono servita, per essere accettata come intervistatrice, dei miei legami parentali nella comunità: mi sono cioè presentata dicendo di essere "la figlia di" o "la nipote di".

Inoltre ho scelto per la prima generazione solo individui che, oltre ad avere un'origine contadina, fossero stati anch'essi contadini oppure avessero lavorato in fabbrica come operai: ciò in base alla mia determinazione di studiare non tanto la comunità nel suo complesso — analisi che richiederebbe evidentemente tutt'altra campionatura — quanto il gruppo sociale dei contadini piccoli e medi nel suo rapporto con la trasformazione indotta dalla fabbrica a Gattinara in questo secolo. Per la seconda generazione è valido lo stesso discorso: le interviste sono però in questo caso in numero minore in quanto ho inteso soltanto esplorare il terreno, se così si può dire, verificare cioè la possibilità di una comparazione tra le due serie di storie di vita senza pretese di sistematicità.

Le storie di vita di quattordici persone potrebbero sembrare scarsamente rappresentative della realtà di un borgo di oltre cinquemila abitanti (tali erano all'inizio del secolo, oggi sono quasi diecimila) ma è da tenere presente, oltre a quanto detto precedentemente, che le interviste sono state tutte piuttosto ampie e che ad una prima intervista virtualmente libera è seguita, in diversi casi, una seconda condotta con una traccia di questionario-guida. Non sono quindi il tipo di interviste cui ci ha abituato una certa

* Prima parte di un saggio frutto della rielaborazione della tesi di laurea di S. PATRIARCA, *Gattinara nel Novecento: famiglia e società contadina nella trasformazione industriale*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1979-1980, relatore Prof. Giovanni Levi.

La seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero.

¹ A questo proposito vedi G. D'AGOSTINO - N. GALLERANO - R. MONTELEONE, *Riflessioni su "storia nazionale e storia locale"*, in «Italia contemporanea», n. 133 (1978), pp. 3-18.

quindi il tipo di interviste cui ci ha abituato una certa "sociologia dei questionari" con domande particolareggiate che vogliono risposte precise e telegrafiche: sono veri e propri racconti di vita, espressione della visione del mondo e dei valori delle persone che ce li hanno dati, certo non senza averli sottoposti, allo stesso tempo, a censure consapevoli e inconsapevoli. Non è la storia di vita un documento da sopravvalutare², ma neppure da sottovalutare come è stato fatto da storici troppo legati all'autorità e alla sicurezza della fonte scritta.

Non era quindi decisiva la quantità di interviste quanto la qualità e la profondità delle stesse. A questo deve aggiungersi che la lettura delle interviste non è stata tanto di tipo fattualistico, non ha cioè stabilito l'inventario dei fatti, degli eventi (altri e più precisi sono i documenti storici che ci possono fornire queste informazioni), ma è stata attenta a ricostruire le relazioni tra le persone che popolano la memoria dei testimoni, sia di quelle ricordate che di quelle dimenticate, nella consapevolezza che ciò che è taciuto/implicito è importante quanto ciò che è detto/esplicito è rivelatore nella stessa misura di una serie di realtà. Inoltre certi episodi raccontati nelle storie di vita ci sono serviti per provare un tipo di analisi che chiameremmo (mutuando il termine dall'antropologia) processuale o situazionale³, consistente nell'individuare i caratteri delle relazioni sociali in momenti di crisi, in situazioni concrete che vedono all'opera, nelle loro reciproche contraddizioni, i soggetti agenti.

Da quanto detto finora si comprende anche come l'assenza della dimensione politico-istituzionale, della Storia con la esse maiuscola, come si dice comunemente (ma vedremo più avanti che i rapporti tra i due tipi di storia — grande e piccola — non sono così manichei), rappresenta, da un lato, una scelta, una delimitazione del campo di analisi e, dall'altro, è il riflesso della scarsa rilevanza che tale argomento ha spesso nelle storie di vita. E' però probabilmente anche un limite di questo tipo di analisi incentrate sull'individuo e sulla famiglia o sulla comunità il fatto che la Storia costituisca sì il teatro delle vicende ma non ne siano mostrati i concreti condizionamenti che esercita sugli attori.

Complessivamente le interviste su cui ho lavorato sono diciotto: di durata assai variabile l'una dall'altra, assommano nell'insieme a circa ventitré ore di registrazione.

Tutti i testimoni mi si sono rivolti in dialetto: poiché la mia origine è gattinarese sarebbe stato per loro (e per me) forzato, quasi innaturale esprimersi in una lingua diversa da quella che usano con tutti coloro che sono del paese e che essi considerano membri del loro stesso gruppo sociale. Il dialetto è in fondo la lingua in cui si esprimono i rapporti familiari e comunitari ed introduce in una dimensione di immediata appropriazione conoscitiva di oggetti, eventi e relazioni. Nella trascrizione ho tradotto tutte le testimonianze in italiano per renderne possibile la comprensione, facendo eccezione però per alcuni vocaboli e modi di dire estremamente pregnanti

in dialetto e quasi intraducibili in italiano se non a costo di stravolgerne il senso⁴. Ho cercato inoltre di mantenermi il più possibile fedele alla lettera del discorso in dialetto: ho trascritto tutto (eccettuati alcuni brani di discorso che esulavano completamente dalle storie di vita) letteralmente, ogni parola, ogni ripetizione, per non infierire ulteriormente sul testo orale già modificato all'atto stesso della sua scrittura e falsato al momento della traduzione.

Ho affiancato a questo lavoro di costruzione delle fonti orali un'analisi di fonti d'archivio avente lo scopo di delineare i comportamenti rispetto a nuzialità e fecondità che distinguono la schiera generazionale cui appartengono la maggior parte dei nostri informatori della prima generazione. L'indagine è stata fatta su di un campione casuale della popolazione costituito da individui nati a Gattinara negli anni compresi tra il 1895 e il 1904 (i nostri testimoni della prima generazione sono nati per lo più in questi anni) il cui patronimico comincia con le lettere F o R, a cui si sono aggiunti dati degli individui intervistati della prima generazione.

Come introduzione teorica

Gattinara è un borgo che è stato investito in questo secolo da una trasformazione industriale che, pur modificando molti aspetti della sua struttura e della sua vita sociale, non ha ancora eliminato tutti gli elementi della sua cultura contadina, non ne ha insomma distrutto le caratteristiche rurali. Parlare di contadini e di sviluppo industriale vuol dire essenzialmente, o meglio storicamente, parlare della trasformazione dei contadini in operai, della resistenza di molti contadini a divenire operai, della conservazione dei legami con la terra, nonostante il lavoro in fabbrica, attraverso il "part-time farming" o forme simili: sono moltissimi in realtà i problemi posti da un simile ambito tematico. Si tratta di questioni in cui è centrale studiare il legame — e lo scarto — tra economico e culturale, tra struttura socio-economica, sistema dei valori e comportamenti, al fine di capire come si è passati da un sistema all'altro, quali sono state le scelte sociali che hanno sostanziato questo processo, quali i conflitti che l'hanno accompagnato.

Di fronte ad una tematica così vasta, come è quella delle conseguenze che il mutamento delle strutture economiche ha sull'esistenza di individui ed aggregati domestici, si sono dovute delimitare delle aree di indagine. In questo studio gli interrogativi a cui si è cercato di trovare delle ipotesi di spiegazione, che venissero confermate o invalidate in fase di elaborazione dei dati e delle informazioni raccolte, sono stati principalmente i seguenti: come si è riflesso sulla vita quotidiana e sui modi di pensare la realtà sociale dello strato contadino della popolazione di Gattinara il cambiamento avvenuto nella struttura economico-sociale della comunità in questo secolo? Come ha influito la rapida industrializzazione del borgo sui modi della socialità e sui vincoli familiari e parentali che legano gli individui appartenenti a famiglie contadine? Quali resistenze sono state opposte dai contadini al mutamento e quali comportamenti vanno invece considerati alla luce di un'ipotesi di adattamento?

⁴ La grafia dialettale, allorché vi si ricorre, non è resa secondo le regole, ma solo in modo da permettere al lettore la percezione fonetica.

² Recessive sembrano, tra l'altro, le considerazioni di P. Thompson sulle facoltà "democratizzanti" dell'"oral history" in *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford, Oxford University Press, 1978.

³ Cfr. l'introduzione di G. ARRIGHI al volume a cura di G. ARRIGHI - L. PASSERINI, *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, Milano, Feltrinelli, 1976, specialmente le pp. 27-35.

Ci si è avvicinati a questa problematica della trasformazione con un approccio microanalitico, come si è già detto, per comprenderne l'effettiva dinamica ed i meccanismi che agiscono nel quotidiano tra le persone e che spiegano adattamenti, resistenze e innovazioni rispetto ad un processo oggettivo, consapevoli però del fatto che non esiste processo sociale che derivi da meri fattori oggettivi, ma che ogni processo sociale è, come sostiene Grendi, " frutto del gioco complesso e articolato di confronti e mediazioni sempre caratteristicamente personalizzati " ⁵.

Poiché la famiglia è il " micro per definizione " e la comunità è il " livello sociale corrispondentemente micro " ⁶ sono questi gli ambiti in cui si è svolta l'analisi che ha cercato però sempre di non appiattire i singoli casi, le individualità emergenti delle storie di vita, in una descrizione del comportamento familiare o comunitario medio, se così si può dire, tipico, né di contrapporre " normalità " e " devianza ".

Questo è stato forse il problema di maggiore rilevanza e di più vaste implicazioni teoriche che ci si è trovati ad affrontare: come salvare le singole storie, i vissuti di ognuno, senza cadere in una descrizione impressionistica, cercando anzi nel contempo di delineare delle tendenze e dei modelli di spiegazione dei comportamenti sociali. Se non si vuole infatti rinunciare alla scientificità della storia deve esserne riconosciuto, per dirla con Postan, il " legame con le generalizzazioni nel campo del sociale " ⁷: d'altra parte queste generalizzazioni o i modelli interpretativi che possiamo proporre sulla base della reiterabilità, del ripetersi di certi fenomeni o processi vorremmo che illuminassero anche le realtà particolari, che spiegassero insomma ciò che normalmente viene definito (o accantonato) come eccezionale o deviante.

Quello di cui abbiamo bisogno sono dei " modelli generativi " dunque: costruiti cioè non al fine di riflettere i valori dominanti, gli elementi integrativi di una società, ma capaci di recuperare, attraverso la scomposizione dei meccanismi sociali, i frammenti di vita e azione individuale che ci sono stati conservati, garantendo così concretamente una concezione dei rapporti sociali intesi sì come una realtà strutturata ma sempre ancorata al comportamento individuale " ⁸. Anche se, come lo stesso Grendi riconosce, questo è un problema che aspetta ancora di essere risolto, non si può negare che diversi studi, sia nel campo storico che in quello sociologico e antropologico, hanno cominciato a fornire delle indicazioni concrete per la costruzione di questo tipo di modelli interpretativi. Oggi molti storici riconoscono l'opportunità di avvalersi degli apparati metodologici e concettuali delle altre scienze umane ed anche in Italia vi sono ormai studiosi che difendono la proficua collaborazione tra storia, antropologia e sociologia. E' appunto tenendo presente la metodologia ed i risultati di alcuni recenti studi di questo tipo che è stato possibile formulare delle ipotesi che orientassero nell'analisi delle molteplici vicende

individuali e delle diverse modalità di relazioni sociali emerse nelle storie di vita raccolte ⁹.

Il filo che unisce i diversi capitoli è costituito dal problema del mutamento e della stratificazione: il primo con riferimento ad ambiti non istituzionali ma piuttosto informali (non l'analisi delle trasformazioni economiche o politiche, ma di quelle che avvengono nei rapporti quotidiani tra le persone nelle famiglie, nei gruppi amicali e così via, cercando il nesso tra queste ultime e le prime); la seconda vista, secondo l'interpretazione di Davis ¹⁰, come un idioma in cui trovano espressione e definizione i rapporti interpersonali e sociali e come un sistema di regole per l'azione sociale.



Uno scorcio della collina gattinarese negli anni Venti.

Età, sesso, grado di istruzione, occupazione, classe, stile di vita, onore sono tutti elementi che contribuiscono a definire lo *status* di un individuo nella società in cui vive: quali sono nello strato sociale cui appartengono i nostri testimoni i criteri che contano maggiormente per la valutazione sociale di un individuo? Come si rapporta questo strato nei confronti degli altri? Qual'è la stratificazione interna di un gruppo di uguali? Quale peso ha l'idioma di classe in questa comunità? A queste domande che continuamente si ripropongono in tutta la nostra analisi si cercheranno risposte che diano un quadro dinamico e non statico della stratificazione e che, soprattutto, non rimuovano dall'analisi la specificità delle donne, ma considerino la variabile " sesso " in relazione a

⁵ Cfr. E. GRENDI, *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, Etas libri, 1978, p. 2.

⁶ Cfr. E. GRENDI, *A proposito di "famiglia e comunità": questo fascicolo di Quaderni Storici*, in « Quaderni Storici », 1976, p. 883.

⁷ Cfr. M. M. POSTAN, *Storia e scienze sociali. Scritti di metodo*, Torino, Einaudi, 1976, p. 25.

⁸ Cfr. E. GRENDI, *A proposito di "famiglia e comunità..." cit.*, p. 891.

⁹ Importanti per la nostra analisi sono stati specialmente gli studi di R. FRANKENBERG, *Communities in Britain. Social Life in Town and Country*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973⁵; di J. BOISSEVAIN - J. C. MITCHELL (ed. by), *Network Analysis. Studies in Human Interaction*, Paris, Mouton - The Hague, 1973; e ancora di J. BOISSEVAIN, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford, Basil Blackwell, 1974.

¹⁰ Cfr. J. DAVIS, *People of the Mediterranean. An essay in comparative social anthropology*, London, Routledge and Kegan Paul, 1977, pp. 75-126.

tutti gli argomenti esaminati, data la grande diversità dei percorsi esistenziali degli uomini e delle donne, nonché dei reticoli di relazioni interpersonali al cui centro sono le une o gli altri e delle forme di potere di cui dispongono.

Il tipo di spiegazione del comportamento sociale che sottintende la nostra analisi prende l'avvio dalla necessità di non interpretare i comportamenti della gente come esclusivamente dipendenti dal sistema di norme e valori in cui è inserita o dalla posizione che occupa in gruppi istituzionali o categorie stereotipe, per non sopprimere quanto di attivo vi è nell'individuo. L'importanza attribuita in questo scritto all'analisi dei legami interpersonali che intercorrono tra gli individui si ricollega proprio a questo discorso, in quanto è spesso attraverso la manipolazione di questi legami che una persona riesce a perseguire fini e interessi propri anche in conflitto con il sistema normativo.

I comportamenti sociali non mutano soltanto in conseguenza del mutare delle condizioni oggettive, esterne, in cui vengono a darsi; vi sono anche cause interne di mutamento, cause che vanno cioè cercate all'interno stesso delle configurazioni dei rapporti interpersonali, nelle contraddizioni che vi si sviluppano. A proposito del concetto di configurazione in relazione al problema del mutamento è utile richiamare le parole di Blok: " Il concetto di configurazione mette in rilievo i mutevoli modelli di relazioni interdipendenti in cui gli individui e i gruppi sono coinvolti: sia come alleati che come nemici. Il cambiamento non è estraneo alla configurazione. Il cambiamento si origina dalle tensioni e dalle polarizzazioni che emergono tra gli elementi che formano la configurazione " ¹¹. Il tema del conflitto, sia come fattore che spinge al cambiamento che come fattore che accresce la coesione sociale, attraversa tutta la nostra analisi e non potrebbe essere altrimenti dato l'interesse che la muove. Ma anche se non fosse l'intenzione di capire il cambiamento sociale a motivare il nostro lavoro e ci si ponesse invece l'obiettivo di descrivere il funzionamento di una società in un determinato periodo storico, sarebbe erroneo ricercarne solo i fattori di integrazione, i meccanismi che tendono all'equilibrio, perché nelle società dove i rapporti tra gli individui o tra i gruppi sono fondati sull'ineguaglianza, sull'asimmetria, non può esistere equilibrio sociale: " Dal momento che questa ineguaglianza è presente in tutte le società, la conclusione deve essere, pertanto, che i gemini del cambiamento sono presenti in tutte le società e che l'equilibrio sociale non esiste né può esistere " ¹².

Questa visione della contraddittorietà della realtà sociale e della contraddizione come stimolo al cambiamento è anche ben lontana dal ritenere che ogni cambiamento rappresenti un passo in avanti su un'illusoria linea retta del progresso che, secondo una concezione che tarda a morire, attraverserebbe la storia.

La struttura della ricerca, oltre ad un'illustrazione dei caratteri socio-economici del borgo, riflette un percorso tematico che va dall'analisi dell'esistenza individuale nel contesto della famiglia contadina a quella dell'esperienza interindividuale nella comunità.

Gattinara nel Novecento: da borgo contadino a piccolo centro industriale

Gattinara conta oggi circa 9.500 abitanti occupati nella maggior parte in attività industriali, artigianali e commerciali; solo il 2% circa della popolazione attiva è dedito all'agricoltura. In meno di cento anni la superficie coltivata a vite (il vino è il prodotto pregiato della locale agricoltura) si è ridotta dell'80% passando dai 628 ettari del 1881 ai 140 del 1970. Il borgo, del tutto contadino sino all'inizio del Novecento, è stato attraversato, nel corso di questo secolo, da un processo di esodo agricolo interno che ha tolto dall'attività primaria, indirizzandoli nelle fabbriche o nel commercio, un gran numero di contadini; non si è trattato di un processo di deruralizzazione, ma di un fenomeno di industrializzazione in un contesto rurale che ha posto notevoli problemi e di adattamento della manodopera contadina locale al sistema di fabbrica e di integrazione nella comunità dei nuovi immigrati attirati dall'industria. E' necessario pertanto esaminare le caratteristiche e le conseguenze dello sviluppo industriale che ha investito il borgo per poter poi situare in un contesto preciso le storie di vita dei nostri testimoni ed i percorsi tematici e analitici che intendiamo costruire sulla base delle loro testimonianze.

Nell'Ottocento, come apprendiamo dal dizionario geografico compilato dal Casalis, la " numerosa " popolazione di Gattinara, variante da un minimo di 3516 abitanti nel 1810 ad un massimo di 4912 nel 1881, è addetta nella quasi totalità ad un'agricoltura che produce oltre a uve che forniscono " vini ricercatissimi " ¹³ esportati sino a Milano, segale, granturco, frumento, avena, miglio, legumi, patate, canapa, frutta. E' comunque il vino il prodotto caratterizzante della agricoltura del luogo ed è la coltivazione della vite che spiega in una certa misura la locale diffusione della piccola proprietà a conduzione diretta. Uno studioso locale, Gerolamo Moglia ¹⁴, rilevava che nel 1878 su circa 4600 abitanti si contavano 2264 proprietari e ancora verso la metà del Novecento, secondo i risultati della indagine svolta nel 1946 dalla INEA sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, la proprietà al di sotto dei cinque ettari occupava circa i quattro quinti della superficie agrario-forestale del comune ¹⁵. Alla dominanza della piccola proprietà fondiaria si accompagna quella della forma della conduzione agricola che le è propria, cioè la conduzione diretta del coltivatore. Questo non esclude naturalmente che il piccolo proprietario coltivatore, come appare nelle interviste, avesse anche altri modi di accesso alla terra dal momento in cui vi erano nel borgo anche proprietà medio-grandi che esigevano il lavoro di braccianti sia fissi che temporanei. Per quanto riguarda la destinazione colturale della superficie agrario-forestale di Gattinara il catasto del 1929 fornisce il seguente quadro:

¹³ L'espressione si trova in G. CASALIS, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, voi. VII, Torino, 1840, p. 260.

¹⁴ Cfr. G. MOGLIA, *Il borgo di Gattinara. Memorie Storiche*, Vercelli, Tipografia Facchinetti, 1887, p. 1.

¹⁵ Cfr. Istituto Nazionale di Economia Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Piemonte e Liguria. Tavole Statistiche*, Roma, 1947.

¹¹ Cfr. A. BLOK, *The Mafia in a Sicilian Village, 1860-1960. A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Oxford, Basil Blackwell, 1974, p. 9.

¹² Cfr. T. BOISSEvain, *op. cit.*, p. 231.

Tipo di coltura	Estensione		
Vigneto	554 ha	13 a	23 ca
Arativo	526	3	2
Prato	600	7	16
Bosco	1248	14	97
Frutteto	14	68	25
Incolto	171	54	12

Vigneto, arativo e prato occupano, come si vede, porzioni percentualmente simili di territorio, configurando così un'agricoltura di tipo misto, in cui intorno alla coltura del vigneto, orientata al mercato, sono organizzate una serie di colture con funzioni complementari e di sussistenza. Il bosco è per più dell'80% bosco ceduo, fornitore quindi di legno di scarsa qualità, utilizzato per il riscaldamento e la fornitura di pali per le viti; i prati sono in buona parte irrigui (56,91%) come pure i seminativi (57,08%). Esaminando i dati sull'occupazione degli abitanti del borgo si nota che, mentre per tutto l'Ottocento la maggior parte della popolazione era adde-
tata all'attività agricola, a partire dall'inizio di questo secolo si verifica un continuo declino degli occupati in agricoltura ed una crescita parallela degli attivi nell'industria.

I primi stabilimenti industriali che organizzano una produzione rivolta ad un mercato più ampio vengono costruiti nei primi anni del Novecento per iniziativa di una imprenditorialità, per lo più esterna al borgo, attirata localmente sia da una prevista facilità di reperimento di manodopera in fuga dall'agricoltura scossa da frequenti crisi, sia dalle buone vie di comunicazione che congiungono ormai il borgo ai centri principali del mercato, sia dalle favorevoli condizioni offerte dalle autorità comunali allo scopo di favorire l'insediamento industriale nel borgo, per arginare in qualche modo l'emigrazione di massa al seguito delle ricorrenti crisi viticole.

Tali fatti sono presenti anche nella memoria dei nostri testimoni più anziani che, nel contempo, rilevano l'impatto contraddittorio e spesso conflittuale che hanno le nuove fabbriche sulla realtà contadina del borgo: il rifiuto opposto da molti nei confronti delle fabbriche costringe alcune imprese ad importare manodopera esterna alla comunità non solo per le mansioni di addestramento e di comando della forza-lavoro, ma anche per quelle meno qualificate:

Quando hanno fatto le fabbriche — dopo la Ceramica sono venute poi tutte le altre, che hanno fatto la ferrovia da Santhià ad Arona, allora si sono sviluppate tutte: è poi venuto il Barabino, è venuto il Safir... — ma quando è venuta l'industria sono venuti tutti da fuori, se no erano pochi gli operai qui, ma quelli che c'erano qui erano insieme a quelli che lavoravano lì, dal Bertotto; ce n'erano pochi, e poi, quando è venuto il... il Barabino e il Vercellotti, allora è aumentato perché venivano anche da fuori, da via, scappavano, venivano qui eh, se no non ce n'era: lavoravamo tutti solo la terra noi qui.

(¹⁶ testimonianza di F. P., nato nel 1894)

INF. *Le maestre erano di Legnano, sì, erano otto.*
[...]

A. *Ce n'era da Cureggio, ce n'era da...*

INF. *Sì, Sì, da tutte le parti.*

INT. *Perché venivano da altre parti?*

INF. *Perché qui andavano poche a lavorare in fabbrica.*
[...]

INF. *Era... era una cosa degradante.*

(¹⁶ testimonianza di C. C., n. 1900)

Un'analisi dei motivi che sono alla base delle resistenze dei contadini all'inserimento nelle fabbriche sarà fatta in seguito. Qui importa rilevare come, al di là delle resistenze incontrate in loco, le nuove fabbriche costituiscono il motore di un'immigrazione che il borgo non ha mai conosciuto: questa prima ondata immigratoria, che sarà seguita da numerose altre nel corso del Novecento, raccoglie forza-lavoro che proviene sia dalle valli circostanti (Valsesia e Valsessera) che dai paesi della pianura risicola, oltre che, dopo la prima guerra mondiale, dalle plaghe contadine del Veneto. Questa immigrazione non riesce però a controbilanciare da un lato un'emigrazione sempre presente — c'è anche chi preferisce emigrare piuttosto che andare in fabbrica — e dall'altro il forte calo delle nascite e l'aumento della mortalità in conseguenza della guerra mondiale e dell'epidemia della spagnola. I primi venti anni del secolo registrano quindi una diminuzione della popolazione; tale tendenza si inverte, ma assai debolmente e lentamente, nel corso degli anni Venti; la popolazione, tuttavia, nel 1931 non ha ancora riguadagnato il livello a cui si trovava nel 1901¹⁷:

Comune	Popolazione residente per anno						
	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971
Gattinara	5591	5493	5004	5441	6287	8103	9533
Romagnano	4971	4502	4253	4068	4105	4154	4522
Ghemme	4219	4255	4044	4099	4268	4564	4014

Tale diminuzione, come si può vedere dalla tabella, non è un fenomeno proprio del borgo, riguardando anche comuni limitrofi a Gattinara, quali sono Romagnano e Ghemme, ed in generale l'intero Piemonte, la cui popolazione nel decennio 1911-1921 diminuisce dell'1,16%. I due comuni sopracitati presentano una struttura agricola simile a quella di Gattinara, ma di origine più antica vi è l'insediamento industriale: infatti " nel 1889 una percentuale della popolazione attiva calcolabile nel 20% a Ghemme e nel 40% a Romagnano trova già impiego in opifici " ¹⁸. A differenza di Gattinara non hanno però conosciuto quella forte immigrazione nel secondo dopoguerra che ha portato il nostro borgo a vedere quasi duplicata la propria popolazione in circa vent'anni: tuttora infatti non superano, quanto ad abitanti, il livello a cui si trovavano all'inizio del secolo.

Per quanto non possediamo i dati sul movimento migratorio anteriore al 1926 è certo che fosse piuttosto ingente: testimonianza ne sono anche le storie di vita, nelle quali per lo più l'emigrazione viene posta in rapporto con un evento che sconvolse la vita di molti nella comunità, vale a dire la grandinata dell'agosto 1905:

¹⁵ Inf.: informatore; int. intervistatore; A.: amico o parente presente alla conversazione.

¹⁷ I dati della tabella sono tratti dai Censimenti della popolazione.

¹⁸ E' quanto sostiene A. CAIZZI in *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969, p. 64.

INF. [...] vedi solo nel '5 [la tempesta] ha portato via tutto, tutto... noi andavamo a caccia di uccelli, noi, ma c'erano le pietre alte così, eh, i tetti ha buttato giù, ci ha fatto correre.

A. Poi non c'erano soldi.

INF. Non c'erano soldi, per tre anni non hanno fatto il vino, veh, non c'era più niente.

A. A Gattinara se ne sono andati via tanti, veh.

INF. Tutti andavano via, tanti sono andati in America...
(1ª testimonianza di G. P., n. 1893)

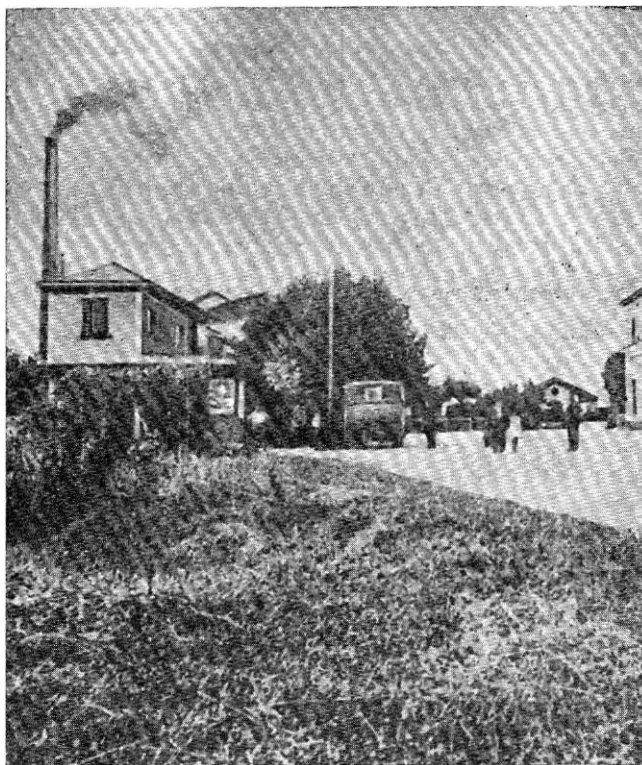
Dai dati in nostro possesso risulta che il saldo della popolazione nel periodo 1926-35 è positivo perché il numero degli immigrati è sempre di gran lunga superiore a quello degli emigrati e compensa le nascite che sono sempre molto contenute. Che l'immigrazione fosse piuttosto elevata negli anni Venti e Trenta è un fatto documentato anche dalla corrispondenza tra il podestà di Gattinara ed il prefetto di Vercelli: in una lettera del 1933 il podestà lamenta che "la continua immigrazione di forestieri e specialmente Veneti, di condizioni finanziarie miserrime, viene a creare in questo comune una situazione veramente insostenibile [...] Purtroppo ad aggravare la situazione locale in questi giorni si è chiuso lo stabilimento Aimone lasciando disoccupati circa 80 operai che vanno ad aggiungersi ad altri già numerosi disoccupati locali"¹⁹; ed in un'altra del 1930 rende noto al prefetto che: "In un primo tempo tale immigrazione [quella delle famiglie Venete] non destava nessuna preoccupazione anche perché i locali stabilimenti industriali assorbivano facilmente tutta la mano d'opera disponibile, essendo in piena attività di lavoro e di sviluppo. Ora però colla crisi economica generale, anche queste industrie hanno diminuito le ore lavorative e procedono a numerosi licenziamenti di operai, creando una sensibile disoccupazione locale: nonostante ciò l'immigrazione veneta continua"²⁰.

Sulla ripresa della natalità che si nota a partire dalla seconda metà degli anni Trenta non può non aver inciso questa immigrazione favorendo un certo ringiovanimento della popolazione, dato dall'aumento degli individui in età di procreare e dai più alti tassi di fecondità riscontrabili tra le donne immigrate rispetto a quelle di origine locale. Dal 1946 in poi le nascite annuali nel borgo non saranno mai inferiori al centinaio, avvicinandosi così di nuovo alle cifre rilevate per l'Ottocento quando nascevano di norma quasi duecento bambini all'anno (ma allora la popolazione era circa la metà dell'attuale).

Le parole del podestà che abbiamo prima riportato ci riconducono a considerare lo sviluppo industriale che ha investito il borgo a partire dal primo Novecento. Pare trattarsi di uno sviluppo piuttosto rapido: in circa un trentennio la popolazione occupata nell'industria ha già superato di trecento unità gli attivi in agricoltura. Nel 1911 le aziende con oltre 25 operai contano 645 dipendenti: la Manifattura Ceramica Pozzi, che ha iniziato la produzione nel 1907 con 6 operai, ha ora 231 dipendenti; la Manifattura Visconti, anch'essa attiva da circa tre anni, ne ha 220; 109 operai lavorano presso la Filatura Riva Vercellotti, fondata nel 1900; la Filatura Vergasco conta 55 dipendenti e 30 la fornace Vegis²¹. Al-

tre aziende, come la Fornace Delmastro e la Metallurgica Aimone, vengono a insediarsi nel borgo nel corso degli anni Venti.

Ma i processi sociali sono spesso più vischiosi di quanto i dati quantitativi possano fare supporre: in questo caso va tenuto presente che molti di coloro che nel censimento appaiono come occupati nell'industria continuano, per diverso tempo o anche per tutta la loro vita, a mantenere un'attività agricola coltivando i terreni propri o della famiglia; per essi cioè il legame con la terra non viene spezzato al momento del loro ingresso in fabbrica, ma differito ai ranghi di un secondo lavoro che si svolge nel tempo libero dal lavoro operaio. Secondo il censimento agricolo del 1930, infatti, sono 1237 coloro che considerano l'attività agricola come professione principale, ma altri 900 la considerano come secondaria²²: complessivamente sono addette all'agricoltura — sebbene con un grado di partecipazione diversa — 2173 persone, cifra superiore a quella che indica gli addetti all'industria nel 1927 (1337). Come vedremo inoltre analizzando le storie di vita si deve supporre che esista una mobilità fuori e dentro la fabbrica assai elevata degli individui



L'ingresso principale della Manifattura Ceramica Pozzi, di fronte alla stazione ferroviaria (1925).

E' comunque nel secondo dopoguerra, negli anni Cinquanta e Sessanta, che lo sviluppo industriale riduce a dimensioni minime la percentuale di popolazione locale occupata in agricoltura, costituendo nel contempo il richiamo principale per un flusso immigratorio di provenienza ora in gran parte meridionale.

¹⁹ Archivio di deposito del Comune di Gattinara, cat. XI, classe I, fascicolo 25.

²⁰ Archivio di deposito del Comune di Gattinara, cat. XII, classe I, fascicolo 8.

²¹ Cfr. G. Pio, *Centodieci anni di vita gattinarese. I censimenti di Gattinara dal 1861 al 1971*, Sassoferretto, 1974, p. 33.

²² Cfr. G. Pio, *op. cit.*, p. 24.

Questo non vuol dire però che oggi ci si trovi di fronte ad un abbandono totale delle attività agricole: mentre la classe dei piccoli proprietari coltivatori va scomparendo, accanto ad alcune aziende agricolo-commerciali che impiegano manodopera salariata, permane un vasto numero di piccoli e piccolissimi possedimenti coltivati dai loro proprietari, impiegati nell'industria o nel commercio, durante i momenti di tempo libero.

A differenza di quanto avvenuto in altre comunità rurali investite da un processo di industrializzazione guidato da un'unica azienda dominante — come è quella, ad esempio, che Pizzorno ha studiato in "*Comunità e razionalizzazione*"²³ — a Gattinara all'origine di tale processo sono gli investimenti di ditte diverse, provenienti per la maggior parte dall'esterno: pertanto non si sono potute manifestare in questo borgo forme di paternalismo aziendale e locale tipiche delle comunità in cui un unico imprenditore media il rapporto tra lavoro e unità familiari e tra comunità e società più ampia. Le principali industrie locali inoltre hanno sempre avuto sede legale e direzione amministrativa e commerciale fuori Gattinara: le due aziende maggiori per numero di operai, la Manifattura Ceramica Pozzi (di cui era proprietaria in origine una ditta milanese) e il Cotonificio Alta Italia (fondato come Manifattura Leo Pellegatta Visconti da una ditta di Legnano) hanno subito nel corso del Novecento diversi spostamenti di sede legale e vari trasferimenti di proprietà (oggi la Manifattura Ceramica Pozzi è stata assorbita dalla Richard-Ginori) e non sono quindi

mai state collegate ad alcun potente gruppo familiare locale. Anche tutte le altre industrie di un certo rilievo sono di proprietà di imprenditori non originari della comunità: i Riva Vercellotti, che costituirono nel 1900 una filatura, sono di origine novarese; il proprietario della odierna Safir, una fornace che produce mattoni refrattari, proveniva dal vicino comune di Lozzolo; la Metallurgica Aimone, citata nella relazione del podestà di cui si è detto sopra, proveniva da Masserano; la filatura che oggi prende il nome di Lanificio Bertotto era ed è gestita da una ditta biellese. La manodopera occupata nel cotonificio e nelle altre fabbriche tessili del borgo, come è caratteristica precipua di questo tipo di industria, è in gran parte femminile (per quanto raramente vi detenga i posti direttivi ai diversi livelli, che sono invece riservati agli uomini). La Manifattura Ceramica Pozzi occupa invece in maggioranza personale maschile, come pure le altre piccole e medie industrie che non siano tessili. Oggi Gattinara è dunque un borgo ad economia prevalentemente industriale e piuttosto diversificata, all'interno della quale i pochi coltivatori rimasti, per lo più vecchi — delle 430 persone che consideravano l'agricoltura nel 1961 come professione principale 224 erano al di sopra dei 60 anni d'età — rappresentano una cultura passata di cui sono in effetti gli ultimi a poter rendere testimonianza. O meglio sono quelli che hanno vissuto in prima persona le trasformazioni che hanno subito il borgo e la sua cultura contadina in questo secolo venendo a contatto con il sistema di fabbrica e con la cultura dei nuovi venuti. La generazione che li ha preceduti era ancora immersa in un mondo del tutto contadino, quella che li ha seguiti è cresciuta ormai in una comunità avviata ad una completa integrazione nel sistema di mercato.

²³ Cfr. A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino, Einaudi, 1960.

Utilizzando un modello concettuale mutuato dalla ricerca sociologica anglosassone possiamo dire che quello che ha caratterizzato il processo socio-economico a Gattinara in questo secolo è uno spostamento sull'asse del *continuum* rurale-urbano²⁴ in direzione dell'estremo urbano, per quanto tuttora il borgo permanga in certi suoi aspetti assai rurale.

Alcune note sul corso di vita individuale

Ora che abbiamo visto i caratteri originali del borgo da un punto di vista socio-economico e demografico dedichiamo la nostra attenzione al modo in cui è stato vissuto il cambiamento nello strato contadino della popolazione, cercando di delineare attraverso le storie di vita di due generazioni le mutevoli configurazioni del corso di vita individuale. Nostra intenzione è verificare come, nei diversi stadi di sviluppo attraversati da una persona, questa sperimenti alleanze, divisioni e modi di relazione che implicano il riconoscimento di gerarchie e viva anche nei rapporti orizzontali tali modi di relazione. L'analisi sarà dunque imperniata su come l'individuo entra in relazione con gli altri (se li subisce, se li comanda, se li rispetta ecc., o viceversa) nelle sue varie fasi di vita in una struttura sociale basata su rapporti tra non uguali. Categorie che in apparenza sembrano rappresentare condizioni immediatamente biologiche, come quelle di giovane e vecchio, sono piuttosto dipendenti dall'assetto economico-culturale della società a cui ci si riferisce e perciò sono soggette al tempo e quindi alla storia. Il corso di vita sarà in primo luogo esaminato con riferimento alle storie di vita della prima generazione; si prenderanno poi in considerazione le testimonianze della generazione successiva, cercando di confrontarne gli elementi caratterizzanti le varie fasi del ciclo di vita con quelli emersi dall'analisi delle prime.

I testimoni della prima generazione sono cresciuti in famiglie di dimensioni piuttosto varie (8-2 figli); dai loro racconti l'infanzia pare terminare intorno ai dieci-dodici anni, momento in cui l'abbandono della scuola e l'immissione a tempo pieno nel mondo del lavoro segnano il passaggio all'età adolescenziale, periodo in cui però il gioco è ancora presente accanto al lavoro. Solo alcuni testimoni affermano di aver cominciato a lavorare già durante il periodo scolastico, ma si può ritenere che fosse una pratica piuttosto generalizzata:

INT. *Ma quando andavate a scuola vi facevano fare anche qualche lavoro a casa?*

INF. *Lavori a casa? [stupore] Ma prima di andare a scuola bisognava guardare le bestie, portare i secchi, battevano sulle gambe, che ero... che ero ancora piccolo, neh!*

(1^a testimonianza di R. R., n. 1906)

Il tema del gioco dell'infanzia è il più dimenticato da tutti nella sua specificità, è l'irrilevanza totale: i testimoni ne parlano solo se richiesti. Andare a rubare la frutta dagli alberi, andare in cerca di nidi o a nuotare al fiume sono attività riservate ai maschi; le bambine sono meno "girovaghe": si devono accontentare del cortile o della strada, se il cortile è impraticabile, ma nessuna accenna però alle bambole: anch'esse condividono socialità e giochi di strada. Nonostante ciò la separazione tra maschi e femmine durante il gioco, oltre ad essere san-

²⁴ Per il concetto di *continuum* cfr. R. FRANKENBERG, *op. cit.*

zionata rigidamente dalle istituzioni religiose e scolastiche, è confermata da quasi tutti gli intervistati: F. P. (n. 1894) è l'unico ad ammettere che nel gruppo con cui giocava c'era anche una bambina, sorella di un amico che abitava nel suo stesso cortile. Il controllo sulla separazione dei sessi diviene maggiore allorché i bambini diventano adolescenti e giovani; gli incontri allora devono avvenire in un ambito definito con un rituale specifico. Vi è però una varietà di situazioni che vale tener distinte: le occasioni legittime per gli incontri tra giovani dei due sessi sono rappresentate dalle feste e dai balli, organizzati per lo più nei luoghi di ritrovo dei gruppi maschili, le cosiddette *tabine*, al sabato o di domenica e durante certi periodi dell'anno (vendemmia, carnevale):

INF. *Erano tutte [le tabine] quasi, quasi sul corso veh e lì prendevano le fisarmoniche, suonavano e ballavano tutte le sere, ballavano tutte le sere.*

A. *Al tempo della vendemmia.*

(1^a testimonianza di G. P., n. 1893)

Mentre per gli uomini non c'erano divieti rispetto al ballo, i problemi sorgevano per le giovani: andare a ballare era molto desiderato dalle ragazze che, nonostante i divieti materni di uscire di sera o i pomeriggi domenicali trascorsi all'oratorio, dopo il vespero si precipitavano nella *tabina* e pregavano gli uomini di suonare affinché potessero ballare:

[...] le nostre mamme allora non ci lasciavano andare di notte... allora noi dopo il vespero, (perché andavamo tutte all'oratorio neh, dovevi andare all'oratorio perché se non andavi non uscivi più di casa), andate all'oratorio, andavamo al vespero, tornavamo indietro, allora andavamo nella tabina, andavamo in questa tabina, loro facevano la cena e noi dicevamo: 'suonate che possiamo ballare prima di andare a casa' [...]

La maggior rigidità educativa nei confronti delle figlie dipende dalla necessità di preservarne la moralità e la buona reputazione da cui dipende l'onore della famiglia; è da notare che i genitori non si pongono mai lo stesso problema nei confronti dei figli, che possono liberamente uscire di notte e andare a ballare in qualsiasi luogo: il loro onore infatti non dipende dal tipo di relazioni che hanno con l'altro sesso. Le ragazze possono andare a ballare, ma devono ricordarsi che ci sono dei limiti da rispettare e dei controlli da imporsi. L'educazione più rigida imposta alle donne è funzionale al ruolo che devono ricoprire in queste famiglie e nella comunità, un ruolo che comporta l'accettazione di un carico doppio di lavoro rispetto agli uomini, la subordinazione delle donne all'autorità degli uomini e, nel contesto familiare, delle donne giovani a quelle più anziane (mentre per gli uomini ad un certo punto del ciclo vitale e familiare si possono invertire le posizioni e l'uomo più giovane può avere un potere reale maggiore del padre che conserva solo un'autorità formale). La norma comunque non è mai esaustiva di una realtà: anzi, dal momento in cui esiste, entra in gioco anche il comportamento individuale che le sfugge per affermare bisogni diversi che il sistema normativo esclude. L'individuo è irriducibile alle istituzioni per quanto queste possano condizionare tante sue scelte e tanti suoi comportamenti; pertanto dalle storie di vita non si vogliono individuare solo i sistemi di norme operanti nel gruppo al fine di mantenere l'ordine nel-

la comunità — nonostante che sistemi diversi e regole contraddittorie all'interno di uno stesso sistema possano generare disordine — ma comportamenti che spieghino come si attua un processo di mutamento. Ma se non vi è coincidenza tra norma e comportamento non vi è neppure totale opposizione, quanto piuttosto influenza reciproca: il sistema normativo condiziona l'azione sociale che a sua volta però contribuisce a una ridefinizione del sistema e così via. Riallacciandoci a quanto si diceva sopra a proposito delle limitazioni ai rapporti tra giovani di sesso diverso è un fatto intuibile che giovani e ragazze si trovino ugualmente, nonostante i divieti, tanto più che a volte possono trasformare i momenti di lavoro in occasioni accettabili di incontro. Per quanto riguarda i rapporti con l'esterno, con la realtà al di fuori del paese, si può dire che in generale c'è maggior libertà di movimento per i giovani che per le ragazze:

Andavamo in giro tanto, noi, per i paesi, ma su per la montagna andavamo di più, prendevamo la bicicletta i pomeriggi e via; eh delle volte venivamo a casa a cena e se non venivamo a casa a cena la tenevano lì [...] andavamo su, più di lì verso Vintebbio, Serravalle, Crevacuore, Pray, Coggiola, andavamo fino a Portula, tutto di lì, era bello di lì perché i "muntagnin" fa... facevano di più, ecco, anche le femmine più di noi, non si facevano il problema di venire a bere, uomini e donne insieme. Qui, Dio ci guardi! Qui no, gli uomini dovevano andare con gli uomini e le donne...

(Testimonianza di P. P., n. 1889)

Andavamo qualche volta, io e le mie compagne, sai dove? I lunedì di Pasqua a piedi o a Sant'Euseo o a Boca, a piedi, facevamo già una grande festa, eravamo in sette o otto compagne, prendevamo con noi la nostra merenda, andavamo a Boca, poi venivamo a casa verso Grignasco, a fare le oche tutto il giorno così.

(1^a testimonianza di A. F., n. 1909)

L'immissione a tempo pieno nel mondo del lavoro di cui dicevamo all'inizio pare cominciare, sia per le donne che per gli uomini, nello stesso periodo cioè intorno ai dieci-dodici anni, spesso senza che abbiano terminato la scuola dell'obbligo, cosa che nelle testimonianze viene giustificata adducendo uno scarso interesse e rendimento nello studio, considerato come un'attività che nulla aveva a che vedere con quello che avrebbero poi fatto nella vita; del resto, benché qualcuno avesse avuto ambizioni scolastiche più elevate, le condizioni economiche della famiglia, croniche o congiunturali che fossero, non avevano permesso il proseguimento negli studi:

La quinta non ce l'ho fatta, sono stato bocciato, e dice: 'fa' che stare a casa, vieni a zappare'. 'Ma sì, per imparare a zappare eh, ho già fatto la quarta', dico...

(Testimonianza di P. P., n. 1889)

Oh, sono andata a scuola fino a... fino a dieci anni, ma poi mi hanno dato il falcetto perché studiavo troppo, mi hanno dato il falcetto e il sacco, tutte le "Vardi" le ho tenute tutte, con il sacco e il falcetto, ne portavo a casa!

(Testimonianza di T. P., n. 1902)

[...] io ho fatto solo fino alla quinta, c'era anche la sesta a Gattinara, ho detto a mio padre: 'papà, mandami anche alla sesta'. 'Cosa? Ho fatto solo la terza io, lo sai già,

hai fatto la quinta, ne sai già, eh, eh, prendi la zappa, andiamo al "Mursin", c'è un tesoro là' [ride],

(1ª testimonianza di R. R., n. 1906)

[...] io per esempio ero la prima della scuola là, in quinta, dovevano mandarmi a studiare, è venuta questa tempesta ed è andato tutto alla malora [...]

(Testimonianza di E. P., n. 1895)

La scuola non era quindi considerata, in queste famiglie contadine, come un mezzo per acquisire uno status superiore, per quanto poi si riconoscesse che "quelli che avevano due scuole"²⁵ detenevano potere sociale ed economico in misura maggiore degli altri. Non era cioè accordata alla scuola un'importanza pari a quella accordata ad esempio ad un buon matrimonio; a parte le difficoltà oggettive per far proseguire un figlio negli studi, la scuola era patrimonio degli "altri", di coloro che appartenevano ad una classe sociale più elevata, serviva a "loro" nel contesto delle "loro" strategie familiari; qui era subordinata non solo alle scarse risorse materiali delle famiglie, ma anche al fatto di non possedere un valore tale da muovere un investimento. Come si è già visto con i brani tratti dalle testimonianze, a proposito della scuola è il padre che decide per i propri figli qual'è la loro prima destinazione lavorativa in relazione con le necessità della famiglia e con il bilancio di manodopera²⁶ presente in rapporto alla terra da coltivare: alcuni cominciano subito ad aiutare nel lavoro dei campi in famiglia e fuori, altri vengono mandati in fabbrica, dove la loro presenza è comunque subordinata al ciclo familiare. Chi non è di famiglia contadina ha come destino la fabbrica o il laboratorio artigianale o ancora l'emigrazione. Il denaro guadagnato in fabbrica o a giornata presso altri contadini viene dato interamente al padre che poi, di domenica, dà a ogni figlio il *pret*, cioè la mancia. Il percorso lavorativo della donna prima del matrimonio è in genere determinato dagli stessi fattori che condizionano quello dell'uomo; il matrimonio però, inserendola in un'altra famiglia, quella originaria del marito, modifica per lo più il suo percorso lavorativo oltre che il suo status. Esso rappresenta quindi una cesura più importante nella vita di una donna che in quella di un uomo. Certi testimoni non parlano neppure, se non incidentalmente, del fatto che si sono sposati o della moglie: trascurando di considerare all'origine di questo fenomeno di rimozione, ciò senza dubbio avviene perché il modo di raccontare degli uomini è imperniato sul loro ruolo nella sfera del "pubblico", piuttosto che sul loro "privato", ma anche perché c'è maggiore continuità nella loro vita tra il periodo prematrimoniale e quello matrimoniale.

Vediamo ora, prima di considerare la vita matrimoniale, come avviene il fidanzamento ed i rituali che accompagnano il momento delle nozze. Abbiamo già detto della funzione socializzante della stalla, dei balli nelle *tahine* e delle feste in quanto canali privilegiati di incontro tra i giovani dei due sessi, a cui si aggiungono naturalmente le occasioni di incontro rappresentate dai luoghi di lavoro e dalle attività collettive in campagna o nelle case. Era una pratica comune sia per gli uomini che

per le donne avere più di un rapporto prima del matrimonio, benché si disapprovassero coloro che avevano rapporti sessuali prematrimoniali:

INF. *[...] avevamo qualche fidanzatino così neh, ma i nostri fidanzati erano solo così, Silvana, stai bene a sentire neh [...] 'Volete essere la mia fidanzata?' [ride] Erano solo così e noi per far coppia: 'sì, sì sì', così, ma da dire che ci fosse stato un contatto, per esempio da mettere vicino il viso, solo così, no eh!*

[...] invece quelle che andavano nello "Sportivo" erano già... che andavano già con gli uomini, andavano già con i loro fidanzati, perché i loro fidanzati erano già di quelli...

INT. *Prima di sposarsi volete dire?*

INF. *Prima di sposarsi, erano già di quelli che, sai, ci tenevano a quello [...]*

(1ª testimonianza di C. C., n. 1900)

A quale età media si sposano? Il campione analizzato ci dice che le donne si sposano nella maggioranza tra i 20 ed i 24 anni (età media 24,2), mentre gli uomini si sposano più tardi, in buona percentuale oltre i 30 anni (età media 28,6) ed in genere le donne cercano il coniuge tra gli uomini di età leggermente superiore (o viceversa). La distanza media tra i coniugi al primo matrimonio risulta dunque essere di 4,9 anni. L'incidenza del celibato pare essere superiore tra le donne: quasi il 20% delle donne nate tra il 1895 ed il 1904 e decedute tra il 1945 ed il 1978 a Gattinara risultano nubili alla morte, di contro al 14,6% degli uomini, fatto che potrebbe porsi in relazione con la minor disponibilità di individui maschi della stessa schiera generazionale dovuta agli effetti della prima guerra mondiale. I riti e le feste che accompagnano il matrimonio, oltre che sanzionare socialmente il nuovo legame che viene a crearsi tra due gruppi familiari cui appartengono gli sposi e la nuova condizione di esistenza sociale per i due giovani, rappresentano a volte un mezzo per affermare o difendere uno status sociale, oppure ancora un'occasione per ricambiare favori ottenuti in precedenza. Amici degli sposi e dei genitori degli sposi e parenti sono invitati in due diversi momenti del rituale: i primi ad un ricevimento che si svolge una settimana prima del giorno delle nozze detto *i maluseji*, gli altri al pranzo (sarebbe meglio parlare di serie di pranzi e cene dato che la festa dura per due o tre giorni finché non termina il cibo preparato) che si effettua dopo il rito celebrato in Chiesa o in Municipio. Le varianti rispetto a tale modello sono molte in relazione alle disponibilità finanziarie delle famiglie coinvolte ed alla funzione che queste attribuiscono al matrimonio.

Dopo il matrimonio generalmente ognuno continua a mantenere le amicizie e i rapporti che aveva in precedenza; le donne però spesso vedono allentate le relazioni con la propria madre che raramente aiuta la figlia ad allevare i bambini.

Il comportamento delle nostre testimoni rispetto alla fecondità è molto omogeneo e se poi viene confrontato con quello delle donne che hanno costituito il campione, sposatesi negli anni Venti e Trenta, una conclusione emerge con tutta evidenza: il controllo delle nascite è praticato piuttosto rigidamente. Una sola testimone ha avuto quattro figli; tutte le altre famiglie sono composte da uno o due figli. Nel campione i tassi di fecondità legittima, già piuttosto bassi sin dall'inizio del periodo fecondo, subiscono una brusca caduta dopo i primi anni

²⁵ L'espressione è tratta dalla 1ª testimonianza di C. C. (n. 1900).

²⁶ Il termine "bilancio di manodopera" desunto da W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 83-85, è qui usato in un significato diverso.



Gruppo di parenti e amici ad una festa di nozze (1923).

di matrimonio, segno evidente che le coppie, una volta avuti i figli desiderati (cosa che avviene generalmente nei primi anni di matrimonio), cercano di non averne altri. Lo stesso dato emerge studiando le dimensioni delle famiglie: la maggioranza assoluta del campione non ha più di due figli. Il numero medio di figli per famiglia è 1,7. E ancora: si sa che la pratica della limitazione delle nascite abbassa l'età della donna all'ultima maternità; analizzando tale variabile tra le donne sposate al di sotto dei trent'anni si è riscontrata un'età media all'ultima maternità di 27,8 anni. Si nota inoltre la tendenza a mettere al mondo il primo figlio entro i primi due anni di matrimonio: infatti l'intervallo medio tra matrimonio e prima nascita è di 18,7 mesi; l'intervallo intergenetico si fa assai più elevato tra la prima e la seconda nascita (39,9 mesi), cosa che può trovare spiegazione oltre che con la volontà dei coniugi di distanziare i concepimenti (forse per motivi di salute della donna) anche a causa di una certa quantità di nascite non desiderate. Ed è probabile che sia per lo più questo il motivo del lungo intervallo intergenetico tra seconda e terza nascita nelle famiglie con tre figli (59,9 mesi). Da ciò si desume che la dimensione familiare ideale di queste coppie era costituita dalla famiglia di uno o due figli: il terzo rango di nascite sarebbe probabilmente quello comprensivo del più alto numero di parti indesiderati. Ma troviamo nascite indesiderate pure nel secondo rango: una delle donne intervistate spiega appunto in questo modo il suo secondo parto avvenuto ad una distanza di dieci anni dal primo²⁷. Accanto ad una fertilità così controllata troviamo una mortalità infantile poco rilevante: il 9,6% dei bambini nati da queste coppie muore entro i dieci anni, dato significativo se confrontato con la mortalità infantile della generazione precedente che raggiungeva il 24,6%.

La pratica del controllo delle nascite, limitando il numero dei figli, riduce l'influenza di tale fattore sul lavoro femminile extradomestico. Il percorso lavorativo delle donne risulta essere condizionato in maggior misura, dopo il matrimonio, da un altro fattore: la fase del ciclo di sviluppo e le condizioni economiche della famiglia in cui vanno ad inserirsi e, naturalmente, di quella che costituiscono loro stesse col marito. Da ciò dipende il fatto che queste donne (che prima di sposarsi lavorano tutte — chi in fabbrica, chi in campagna, chi in sartoria —) proseguano o meno il loro lavoro. C. C. sposando un contadino che possiede una discreta proprietà — discreta più che altro perché egli è figlio unico — deve imparare a lavorare la terra, a seguire il marito nelle vigne e nei campi; ciò che ha imparato nella sua giovinezza non le serve se non nell'ambito strettamente familiare.

²⁷ Questi dati sulla fecondità legittima sono piuttosto interessanti se si tiene presente che nello stesso periodo altre comunità piemontesi di tipo rurale presentavano tassi assai più elevati. Attualmente non siamo in grado di spiegare le cause di un tale andamento della fecondità (più simile a quello di aree urbane che a quello di zone rurali, e che non teme certo il confronto con il tasso attualmente presente nelle società tardo-capitalistiche): probabilmente motivi diversi ne sono all'origine: l'influenza esercitata dal modello di fecondità controllata della vicina Francia può essersi innestata in una situazione di crisi della piccola proprietà viticultrice e di progressiva diversificazione economica e culturale rendendo la pratica del controllo delle nascite socialmente vantaggiosa e socialmente approvata. Le autorità fasciste erano preoccupate da tale andamento, che contrastava evidentemente con la loro politica demografica: una relazione "sulle cause di decrescenza di questa popolazione" inviata nel 1928 dal podestà di Gattinara all'Ufficio centrale di Statistica lamentava che le popolazioni locali avessero subito il "contagio morale" di "quelle grette dottrine straniere che predicavano l'egoistico benessere individuale in contrapposito al superiore interesse della Nazione e della Patria". Cfr. Archivio di deposito del Comune di Gattinara, categoria XII, classe I, fascicolo 8.

T. P. impone la propria decisione di andare in fabbrica, nonostante l'opinione contraria del marito, perché la terra è poca e non esige il lavoro di entrambi; ma quando nascono i figli deve abbandonare la fabbrica per ritornarvi solo quando questi sono in età scolare. A. F. continua a fare l'operaia anche dopo il matrimonio: ha sposato però un operaio, non un contadino. Ma anche il suo destino lavorativo sarà segnato dal matrimonio e dai figli: al secondo figlio il marito non vuole più che lei vada a lavorare:

[...] dopo che ho avuto l'altra figlia, l'A., quella che c'è ancora viva, lui non ha più voluto che andassi a lavorare; non ha più voluto, e allora sono rimasta a casa, non avevamo bisogno "da gni cà e truvè anco al gat ant'al faulè" [di venire a casa e trovare il gatto nel focolare] [...]

(2^a testimonianza di A. F., n. 1909)



La preparazione di un pranzo di nozze (1954).

Anche qui però non sono solo i figli la causa della sua cessazione definitiva dall'attività lavorativa esterna alla casa; probabilmente condizioni economiche più sicure garantite dal lavoro del marito sono intervenute rendendo possibile questa soluzione. Certo non vi è rimpianto per il lavoro in fabbrica lasciato a causa dei figli o del marito: si deve considerare infatti che per queste donne non è stato frutto di una scelta "libera e consapevole", ma della necessità di procurarsi reddito integrativo per rispondere ai bisogni della famiglia. Oltre al grave cumulo di lavoro che viene a ricadere sulle spalle della donna (cui spetta interamente la cura dei figli oltre al lavoro domestico ed extradomestico) il problema maggiore che deve affrontare col matrimonio è l'integrazione nella nuova famiglia, l'adattamento a regole di vita in comune e a ritmi di lavoro vissuti inizialmente nella loro diversità ed estraneità. Sui conflitti fra consanguinei e affini diremo nella seconda parte; qui ci basti sottolineare come tali conflitti si accentrino sulle figure femminili,

che li devono vivere sulla propria pelle, spesso senza trovare appoggio neppure nel marito. Per l'uomo invece il matrimonio significa acquisire un ulteriore ruolo all'interno della famiglia, ruolo che conferisce uno status superiore e aumenta quindi il potere dell'individuo nel gruppo domestico garantendogli un ambito maggiore di autonomia.

Nel parlare del matrimonio come di una fase del ciclo di vita individuale si vorrebbero considerare sia gli uomini che le donne, ma si finisce con enunciare le attività e i ruoli che caratterizzano una donna sposata e non si riesce ad individuare un ambito specifico dell'uomo nel matrimonio perché l'immagine che gli uomini forniscono nelle storie di vita è tutta inserita in un contesto pubblico (lavoro, socialità, politica ecc.). Eppure sono stati padri: ma poiché la loro coscienza parziale ci impedisce di capire come sono stati padri, per capirlo ci si baserà sulle testimonianze dei loro figli, con le quali il ciclo vitale ricomincia al livello della seconda generazione. Mentre nei racconti della prima l'infanzia costituiva la grande assente, la seconda generazione si sofferma più a lungo su questo tema: esemplare a questo proposito è la storia di vita di P. R. (n. 1940) per cui l'infanzia è il tempo felice della sua introduzione nella socialità attraverso la guida sicura del padre, che è raffigurato come il dispensatore di premi e di punizioni, tanto ambiti i primi quanto sono temute le seconde. E' il padre colui che media il rapporto tra i bambini ed il mondo esterno alla famiglia; la madre, relegata com'è alla casa e al quotidiano-privato, diviene per certi versi una figura fastidiosa e petulante:

E appunto piaceva anche d'inverno uscire a mio padre... che... ' Andiamo a trovare i nonni ', ad esempio, proprio quegli inverni freddi [...] e aveva questo mantello no, sai quei mantelli in cui si avvolgevano una volta: ' Vieni qui! ' Uno di qui, magari anche con mia sorella, mia sorella di là prendeva il mantello: vrrm! E stavamo sotto, mi ricordo che camminavo sino... sino alla casa dei miei nonni, sempre solo guardando i piedi, ridevo io d,i qui, rideva mia sorella di là [...]

(Testimonianza di P. R., n. 1940)

E qualche volta andavo al cinema io, di notte eh, insieme con mio papà quando riuscivo a convincerlo: ' Portami al cinema! Portami al cinema! '

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

All'altro estremo però vi sono anche figure materne che rivestono ruoli di maggiore autorità in famiglie dove il marito non è mai stato appoggiato dalla sua famiglia d'origine.

La corresponsabilizzazione di tutti i membri ai problemi della famiglia e la funzione economica che ognuno svolge nell'azienda contadina restano caratteristiche fondamentali anche di questi nuclei familiari: vi è però maggior attenzione da parte dei genitori alle esigenze individuali, per quanto poi queste si scontrino con le necessità della sopravvivenza materiale o della riproduzione sociale dei ruoli sessuali²⁸. Questo aspetto si può vedere ad esempio nel modo in cui viene considerata la scuola sia da parte dei genitori che dei figli:

²⁸ Cfr. testimonianza di E. S. (n. 1933): pur avendo raggiunto un livello discreto di istruzione si trova nell'impossibilità di trarne vantaggi materiali e sociali a causa dell'intervento repressivo del potere maschile che stabilisce il suo destino lavorativo.

[...] riuscivo lo stesso bene a scuola, ho finito con undici anni di fare la prima avviamento e poi, dato che sapevo le condizioni della famiglia, mia mamma voleva mandarmi anche, a scuola a fare le commerciali... io essendo a conoscenza di tutte le difficoltà ho preferito andare a lavorare...

(1ª testimonianza di B. P., n. 1928)

Se la madre di B. P. vuole mandare il figlio a scuola è perché vede la scuola come un mezzo di ascesa sociale e di emancipazione personale ormai praticabile anche dal gruppo sociale cui appartiene e non solo come strumento delle classi superiori. E' vero che su tale concezione della scuola pesa l'ideologia sedimentatasi nelle coscienze con lo sviluppo recente della scuola di massa; però è innegabile che il periodo scolastico medio si è allungato in questa seconda generazione e che occorre cercare una spiegazione a questo fatto che non si basi soltanto su dinamiche istituzionali, ma tenga presenti le aspettative e gli investimenti della gente. Soffermiamoci ancora un momento sulla socializzazione infantile. Anche se, come dice una testimone (*[...] allora sgridavano ancora le madri: 'sempre lì che giochi insieme ai ragazzi!' Invece adesso non ci fanno caso, allora sgridavano ancora [...]*. Testimonianza di E. S., n. 1933), è un fatto ammesso da tutti che ragazzi e ragazze giocavano insieme, benché sulle bambine, più che sui ragazzi, gravassero già doveri e compiti che avrebbero dovuto caratterizzare il loro ruolo adulto. Nella socializzazione delle bambine in vista del loro ruolo futuro intervengono sia l'istituzione familiare (*Ma io quando ero a casa da scuola, nelle vacanze, andavo sempre là dalla mia S. B. a ricamare [...]* Oh, fino durante le scuole, nelle vacanze mia madre mi mandava insomma a ricamare. Testimonianza di P. P., n. 1922) che l'istituzione pubblica, cioè da una parte la scuola del regime (*[...] c'era il fascio, no? E facevano i corsi, scuola di cucito, cucina. A me cucito non piaceva tanto perché andavo già dalla S., perché d'estate la nonna (...)²⁹ dai nonni per essere ritirata, per essere tranquilla, e allora mi sono iscritta per andare a questa scuola di cucina [...]*. Testimonianza di L. P., n. 1926) e dall'altra le istituzioni religiose che attraverso l'oratorio, l'azione cattolica ecc. tentano di incanalare la socialità infantile e adolescenziale in forme aggregative che ne permettano il controllo e da cui successivamente possano derivare seguaci e militanti nelle file cattoliche. Da alcune storie di vita pare che nei primi anni del secondo dopoguerra la parrocchia sia molto attiva nell'organizzare ragazzi e giovani e ottenga un indubbio successo in questa operazione: sono del resto anni che vedono un dominio pieno del partito democristiano, che anche a livello locale si impone nei centri di potere mediante un'alleanza contadini-notabili cattolici.

Sinora sembra che molto di quanto già osservato per la prima generazione si ripeta anche per questa ad affermare continuità piuttosto che cambiamenti: ma qui le vicende storiche (appartenenti cioè alla Storia con la esse maiuscola per intenderci) e politiche di questi anni più recenti (seconda guerra mondiale, caduta del fascismo, resistenza, dopoguerra) lasciano un'impronta più viva nel ricordo e acquistano un'importanza notevole

²⁹ Parte di testimonianza risultata incomprensibile all'ascolto.

nelle storie di vita. Certo questo varia col variare del grado di coscienza e partecipazione politica del protagonista: G. D. (n. 1903) in quanto militante comunista dà maggiore rilievo al clima e alle situazioni politiche in cui ha vissuto di quanto non faccia L. P. (n. 1926) che, al di là di una breve partecipazione alla commissione interna della fabbrica in cui lavorava, non ha svolto attività politica. Bisogna qui ricordare, per spiegare ciò che si vuole sostenere, quanto dice E. S. a proposito del periodo immediatamente successivo alla guerra:

Ah, ecco, allora quando è finita questa guerra si era tutti felici che era finita la guerra! Allora andavi a ballare, andavano a ballare tutti, ragazzini, ragazzetti, ragazzoni e sono andata anche io con dodici anni! Ci ho preso gusto e non smettevo mai di andare a ballare, giorno e notte e... e sempre!

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

E' quasi la sospensione delle regole che si ha in certe feste, ma che qui dura più di qualche giorno. Essere giovani durante il fascismo oppure dopo la guerra ha conseguenze diverse e significa esperire cose diverse, anche se non è nello spazio da una generazione all'altra che cambia il modo in cui i genitori educano i figli oppure il modo socialmente approvato di relazione tra un uomo e una donna. Il quotidiano si iscrive nella storia e ne è condizionato pesantemente: è perciò scorretto e troppo semplicistico opporre "piccola" e "grande" storia, tanto quanto è deviante, da un punto di vista di analisi sociale, concepire la cultura delle classi subalterne come del tutto autonoma dalle influenze della cultura della classe dominante. E' vero che i testimoni nel raccontare la propria storia di vita non fanno cenno ai fatti importanti, agli eventi noti di un periodo storico, ma citano eventi in cui sono stati implicati direttamente oppure le conseguenze che questi hanno avuto sulla loro vita: ed è proprio questo dato che rende ancora più evidente il peso della "Storia" sulle storie, individuali o collettive che siano.

Ritornando ora alle piccole storie dei nostri testimoni, vediamo quando e come avviene l'entrata nel mondo del lavoro. Il periodo scolastico non è gravato da precisi obblighi, i testimoni affermano di aver assunto da sé delle responsabilità lavorative: le bambine, in assenza della madre, cominciano ad apprendere i lavori domestici; i ragazzi seguono a volte il padre in campagna o imitano certe attività dei genitori:

[...] con dodici anni ho cominciato ad andare a fare il fieno, ad aiutarli, ho cominciato ad andare a lavare le cose; dato che mia mamma era sempre in campagna, allora ho cominciato a vedere i lavori insomma, quando ho finito la quinta, no veramente in quinta facevo già... lavavo già i piatti [...]

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

INT. *E quando andavi a scuola ti facevano fare dei lavoretti a casa?*

INF. *Ah, poco o niente finché sono andato a scuola, facevo qualcosa, poi andavo di mia volontà a prendere dell'erba per le bestie, per la vacca...*

(2ª testimonianza di D. P., n. 1928)

Si inizia quindi a lavorare più tardi rispetto ai genitori e si deve notare che a nessuna donna vengono affidate mansioni precise nel lavoro dei campi, né si esige da loro un aiuto costante in campagna: non si hanno elementi sufficienti per avanzare una spiegazione di questo fatto, ma si può ritenere che, da una parte, le aspettative dei genitori nei riguardi del futuro delle figlie non investano il lavoro contadino e che, dall'altra, queste ultime non l'abbiano mai visto come una prospettiva desiderabile o almeno molto probabile. La struttura socio-economica del borgo è ora assai più diversificata di quanto lo era all'inizio del secolo: il ventaglio delle scelte aperte all'individuo si è allargato, anche se in un ambito delimitato dal tipo di sviluppo industriale avutosi in questa area rurale. Ma sulla crisi (forse sarebbe meglio parlare di fine) dei contadini torneremo nella seconda parte.

Non mutano in modo rilevante i tipi di relazioni orizzontali tra uomini e donne del borgo nel loro periodo giovanile. Scomparse istituzioni proprie del borgo contadino quali le stalle, e ridimensionato il ruolo delle *tabine* che funzionavano da canali di incontro privilegiati dei giovani dei due sessi, la loro funzione viene ripresa dal "Dopolavoro" (nel dopoguerra trasformato in un circolo Enal) in cui si trova una sala da ballo che costituisce il punto di ritrovo preferito di tutta la gioventù locale, dove si intrecciano legami più o meno duraturi:

Ab, nel dopolavoro, c'era il dopolavoro, andavamo a ballare lì, e l'ho conosciuto lì [il marito], ecco.

(Testimonianza di P. P., n. 1922)

E allora poi dopo il ballare, sai, hanno cominciato le mie amiche ad avere il fidanzato e l'uno e l'altro e l'altro [...]

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

Ma ci si incontra anche nella piazza, nelle sere d'estate passate in strada con le amiche o gli amici; mentre i ragazzi vanno spesso a ballare nei paesi vicini, per le giovani le possibilità di intrecciare rapporti con esterni sono ancora condizionate dal fatto che questi vengano nel borgo.

La celebrazione del matrimonio conserva forme rituali precedenti, ma un po' più impoverite dal punto di vista del valore della collettività; si investe, ad esempio, di meno nel pranzo di nozze, che ora dura un solo giorno: gli sposi aspirano di più al viaggio dopo le nozze (la cui meta di solito è Roma). La virilocalità predomina ancora nel caso che la donna sposi un contadino in quanto, a causa del locale costume ereditario per cui gli uomini ottengono la parte maggiore dell'eredità (benché esso si sia notevolmente indebolito in questo secolo), il figlio continuerà la conduzione dell'azienda paterna alla morte del padre; se gli sposi sono operai la residenza della nuova coppia dipende dalle possibilità pratiche di sistemazione che offrono le famiglie di origine.

Si è già detto a proposito della forza-lavoro femminile che essa si deve adeguare ad una molteplicità di compiti e ad una mobilità notevole da un lavoro ad un altro in relazione ai ruoli che la donna deve ricoprire nelle varie fasi del suo ciclo vitale o alle condizioni della famiglia di cui viene a far parte: dopo il matrimonio ad esempio la sua attività lavorativa extradomestica deve fare i conti con le occupazioni domestiche e la cura dei figli, cosa che non avviene mai per un uomo, che si occupa dell'allevamento dei figli in maniera del tutto mar-

ginale. La donna continua a lavorare fuori di casa solo se la madre o la suocera o qualche altra donna della famiglia o del vicinato la aiuta nella cura dei figli piccoli. Il matrimonio è vissuto dalla donna non tanto come possibilità di emanciparsi dall'autorità della famiglia di origine, costituendone una propria, ma come periodo in cui essa viene sottoposta a nuove autorità, a nuovi obblighi e doveri. Il lavoro extradomestico allora viene visto da chi non ce l'ha come una fonte di autonomia, come possibilità di liberarsi almeno temporaneamente dalle angosce e dalle frustrazioni derivanti dalla cura esclusiva della casa, dei figli e del marito.

La dipendenza del percorso lavorativo dell'individuo dal ciclo familiare è minore o nulla nel caso che si tratti di famiglia operaia, famiglia che mantiene le determinazioni di unità di riproduzione e di consumo, ma che non ha più la funzione di unità di produzione. Questo però, come si è già visto, non è vero per la donna. La rilevanza del suddetto rapporto di dipendenza richiede una analisi più particolareggiata della famiglia contadina come unità di produzione e del suo ciclo di sviluppo. Prima di passare però a questa analisi vorremmo cercare di capire come si caratterizza in queste famiglie la vecchiaia, quali ruoli e che tipo di *status* e di prestigio acquisiscono gli individui quando sono vecchi. Innanzitutto è da rilevare che all'interno dell'organizzazione del lavoro dell'azienda familiare contadina le persone anziane continuano ad avere un ruolo produttivo finché le forze e le condizioni di salute lo permettono. Se svolgono con i figli i lavori agricoli prendono con loro le decisioni riguardanti la conduzione della terra e gli investimenti; pur vivendo per lo più separati dai nuclei familiari costituiti dai figli (ma pur sempre nella stessa casa) mantengono solitamente molti rapporti con loro ricevendone — e offrendo a loro volta — aiuto ed assistenza nei momenti di bisogno. Mi pare comunque che non si possa rilevare in queste famiglie l'esistenza di un particolare prestigio riferito alla condizione di anziano. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che raramente comandano su un gruppo domestico esteso: mentre i suoceri di C. C. esercitavano un'indubbia autorità nel loro gruppo (il padre del marito amministrava tutto il denaro ricavato dalla vendita dei prodotti agricoli, la madre si occupava dell'andamento della casa), nessuno dei testimoni della prima generazione conserva un simile ruolo. I figli riconoscono che è loro dovuto rispetto, ma pretendono che non interferiscano nei problemi che essi si trovano ad affrontare nelle loro unità familiari.

Ecco quindi che dal confronto intergenerazionale del corso di vita risultano evidenti sia mutamenti che persistenze in un quadro che non si lascia ridurre a facili tipologie. Il corso di vita è stato esaminato tenendo presente soprattutto l'ambito familiare e seguendo i principali eventi che scandiscono la vita di un uomo e di una donna e che segnano i suoi passaggi da una fase all'altra del suo ciclo di vita. In ogni fase l'individuo sperimenta una particolare configurazione dei rapporti che si modifica nel tempo per le diverse generazioni o schiere d'età. D'altra parte però tale mutamento procede in maniera poco netta e non è univocamente definibile. Vedremo, quando analizzeremo la trama dei rapporti interindividuali, la socialità e la visione della stratificazione sociale propria dei membri di queste famiglie contadine, mutamenti forse più facili da identificarsi ma non per questo meno vischiosi.

(I. continua)